



Corriere della Sera SMS

Le news più importanti in anteprima sul tuo cellulare. Invia un sms con la parola **CORRIERE** al 48436Servizio in abbonamento (3 euro a settimana). Per disattivare invia RCSMOBILE OFF al 48436. Maggiori informazioni su www.corriereonline.it

CORRIERE DELLA SERA

IL GIOVANE COTA RESUSCITA A TORINO
LA VECCHIA LEGA CHE A ROMA NON C'È PIÙ

Giornata «strabica» ieri per la Lega tra Roma e Torino. Nella capitale, nella sede istituzionale di Palazzo Chigi, il ministro degli Interni Roberto Maroni (uno dei massimi esponenti del partito del Carroccio) ha presentato insieme con i colleghi Sacconi e Gelmini il «Piano nazionale per l'integrazione nella sicurezza». Si tratta del punto di arrivo di un lungo percorso per un provvedimento, «non vessatorio», che mira a favorire l'integrazione degli extracomunitari nel nostro Paese. Un progetto ambizioso, criticabile in molti aspetti, ma sicuramente moderno e lontano anni luce dalle posizioni della Lega di qualche anno fa.

A Torino, invece, la giunta piemontese guidata da Roberto Cota, un altro esponente di punta della Lega (e con l'«aggravante» di essere di seconda generazione), ha annunciato che i dieci milioni di euro previsti dal pacchetto lavoro della Regione saranno utilizzati per assumere personale scolastico residente in Piemonte. «Nessun sentimento antimeridionalista», si sono affrettati a precisare gli esponenti locali della Lega, «ma il requisito della re-

sidenza favorisce la continuità didattica». Una spiegazione abbastanza criticabile, «superata» dalla precisazione successiva: «Per queste assunzioni useremo risorse regionali e quindi sembra giusto e naturale dare priorità a chi ha la residenza in Piemonte».

Nella stessa giornata, dunque, la Lega ha mostrato due facce completamente diverse: quella di Maroni tollerante (sempre nel rigore) con gli extracomunitari; quella di Cota sprezzante con chi non è di «razza» piemontese. Un notevole passo indietro, dunque, per un partito che sembrava aver messo in soffitta «pensieri e parole (e comportamenti)» spesso al limite del razzismo e che, invece, torna alle sue origini proprio per colpa di uno degli esponenti più giovani ed illuminati. Speriamo che nelle prossime ore il «vecchio» Maroni richiami all'ordine il «giovane» Cota, magari spiegandogli che con quel provvedimento un Luigi Pirandello o un Leonardo Sciascia non avrebbero potuto insegnare in Piemonte. Nemmeno come supplenti!

Andrea Balzanetti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SE IL LIBERISMO SI APRE UN VARCO
TRA LE FEMMINISTE DEL MANIFESTO

Dire due sì è, per le donne, più facile oggi di quarant'anni fa. Un sì al desiderio di avere un figlio, un altro al lavoro. Resta un viaggio lacerante, più in Italia che in Svezia. Ma meno che agli albori del femminismo, grazie anche al crollo del tempo pieno e alla flessibilità del lavoro. Già sentito? Probabilmente. La novità è che lo sostengono, in un dibattito con Rossana Rossanda condotto sul *manifesto*, tre femministe della Libreria delle Donne di Milano, Lia Cigarini, Giordana Masotto e Lorenza Zanuso.

In un gruppo di lavoro, hanno ascoltato donne che cercano di tenere assieme le due parti della vita, soprattutto con la riduzione dell'orario, si tratti di part-time, di congedi parentali o di altre forme di flessibilità. E hanno stabilito che il «Doppio Sì», alla maternità e al lavoro, può passare per questa strada, anche se in Italia è quasi impossibile: c'è molto da cambiare — dicono — ma ormai nel mondo del lavoro (quello retribuito) le donne ci sono e sono pronte a criticarlo e a prendersi nuove responsabilità. In un articolo pubblicato ieri, le tre femministe pagano il classico tributo alla retorica contro il neoliber-

simo e la globalizzazione. Poi, in risposta a una critica di Rossanda, scrivono però che «il tempo pieno, sempre uguale, per tutta la vita, non può più essere considerato il modello cui uniformare lotte e obiettivi. Non solo non è perseguibile, ma neppure desiderabile». C'è stata una trasformazione dell'idea di lavoro — sostengono — provocata dalle donne stesse: la rottura del modello *full-time-full-life* che aveva radici nella divisione tra sessi, donne a casa, uomini a guadagnare.

È nello spazio aperto da questa rottura che si può coltivare, a fatica, il doppio sì. Non solo. All'alternativa posta da Rossanda, più stato o più mercato, rispondono che «è troppo rigida e troppo semplice» e impedisce di ragionare su idee nuove di welfare oggi. Per tracciare «una mappa dei desideri» occorre uscire dai confini tradizionali e essere consapevoli della strada fatta. Che in quarant'anni è stata lunga, dicono le tre intellettuali. Insomma, ieri abbiamo potuto leggere sul *manifesto* che non tutto è stato pessimo, in qualche decennio di neoliberalismo e di globalizzazione.

Danilo Taino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PROVINCE, IL BLUFF DEI TAGLI
AVANTI ADAGIO, QUASI INDIETRO

Non ci credeva nessuno all'abolizione delle miniprovince, né chi proponeva i tagli né chi doveva pagare il tardivo tributo al rigore nel Paese degli sprechi. E infatti alla Camera chi ha presentato l'emendamento della sfiorbiata (si fa per dire) ne ha presentato subito un altro per sopprimere quello precedente. E così adesso sono liberi tutti di dire che è stato un bene o, forse no, è stato un male, che si è evitata una rivolta popolare e che si è persa un'occasione, che eliminarne quattro su 120 sarebbe stata un'operazione inutile e che (prossimamente) bisognerà arrivare a chiuderle tutte o mettere un altro tetto: invece di duecentomila abitanti, facciamo quattrocentomila: al di sotto di questa cifra le province non dovranno più esistere (ci credete voi?).

C'è il lato contraddittorio della politica in questa commedia che va avanti da anni con annunci roboanti e clamorose ritorsioni, in un altalenante balletto di proposte che non trovano quasi mai riscontro nei fatti. Non avrebbe cambiato quasi nulla nel disastroso scenario dei conti pubblici la cancellazione di quattro province

per insufficienza di abitanti, la rinuncia al gonfalone per Vercelli, Isernia, Fermo e Vibo Valentia: ne restavano ancora troppe di Province, coi loro apparati e i loro bilanci caricati sui conti dello Stato, ma soprattutto sarebbe rimasto l'equivoco di fondo su un provvedimento privo di equilibrio e di misura. Chi lo dice che è il numero degli abitanti a definire una Provincia inutile? Anzi, spesso è proprio il contrario: sono certe Province piccole a volte quelle meglio calate sul territorio. È difficile invocare il buon senso davanti al fiume di parole che inonda il dibattito parlamentare, ma è giusto chiedere di non continuare nell'eccesso. Mentre si strappa, ci sono i conti in rosso dei Comuni e i tagli dei servizi (quelli veri) che preoccupano le Regioni.

Dice bene il presidente lombardo Formigoni: avanti così, senza premi a chi fa bilanci virtuosi si raschia il fondo del barile. Se si vuole parlare davvero di tagli alle Province, lo si dica in modo chiaro e poi si faccia. In modo serio. Non con i pasticci, come in questi giorni.

Giangiacomo Schiavi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DIPLOMAZIA E MEDIO ORIENTE

La proposta dell'Unione Europea
per aiutare Gaza e Israele

di FRANCO FRATTINI, BERNARD KOUCHNER, MIGUEL ANGEL MORATINOS

SEGUE DALLA PRIMA

Il bilancio umano è inaccettabile. Nulla avrebbe potuto giustificare l'impiego di una tale violenza, e i nostri Paesi l'hanno condannata, immediatamente.

Dopo il dramma, e con il ritorno in Europa dei nostri connazionali, è ora il momento dell'analisi e della riflessione sulle ragioni profonde della tragedia. Le cause del blitz sulla nave *Marmara* hanno un nome, uno solo, e noi lo conosciamo bene: Gaza.

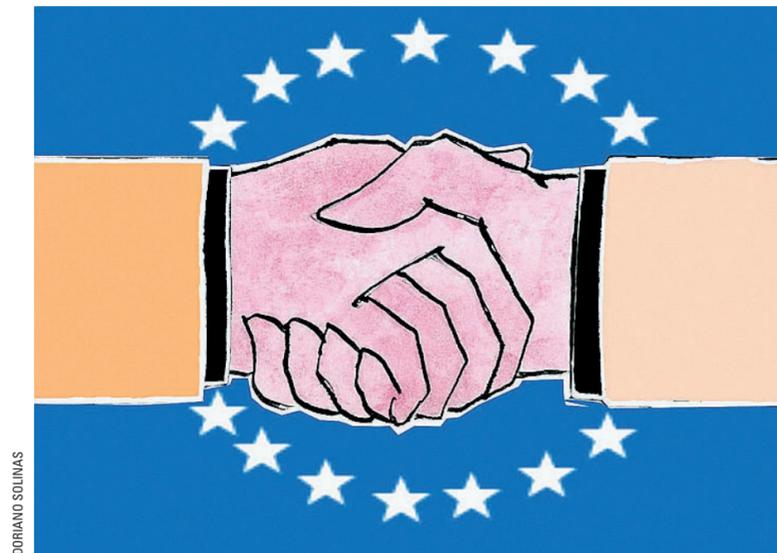
La causa è la volontà intransigente di fare rispettare il blocco deciso nel 2007, dopo il colpo di Stato di Hamas contro l'Autorità palestinese, che ne è all'origine, così come l'operazione *Piombo Fuso*, e la sua insopportabile sequela di sofferenze, erano state scatenate dai bombardamenti incessanti di razzi sul Sud di Israele. L'anno scorso, come nella notte fra il 30 e il 31 maggio, Israele ha deciso di ricorrere alla forza per perseguire i suoi obiettivi politici e di sicurezza.

È da questa logica che occorre uscire oggi, poiché, altrimenti, si verificherebbero altri drammi, altre tragedie, che non sortirebbero altro risultato che rafforzare Hamas e gli altri nemici di Israele nella regione, destabilizzare i moderati dei due campi, e accentuare l'isolamento politico di Israele. Come?

Il 1° giugno il Consiglio di Sicurezza si è pronunciato indicando le tre strade che dobbiamo percorrere.

L'inchiesta, innanzi tutto: è indispensabile e dovrà essere imparziale, trasparente e conforme alle norme internazionali. Occorre tuttavia fare attenzione a non ripetere gli errori commessi dopo la pubblicazione del rapporto Goldstone, i cui seguiti sono stati strumentalizzati dal Consiglio dei Diritti Umani, la metà delle cui risoluzioni, ricordiamolo, è dedicata a condannare Israele. Passeggeri turchi e americani sono stati vittime dell'operazione: l'inchiesta dovrà dunque per forza di cose avere un componente internazionale, come già proposto dal Segretario Generale delle Nazioni Unite, i cui sforzi noi sosteniamo.

Poi, la revoca del blocco. Sin dalle prime ore sottolineammo che la situazione a Gaza non era più sostenibile. Con questa espressione, adottata dal Consiglio di Sicurezza il giorno successivo, vogliamo dire che dobbiamo meglio soddisfare le esigenze umanitarie della popolazione di Gaza, prosciugare l'economia mafiosa dei tunnel, ma anche fornire garanzie che a ciò non seguirà una recrudescenza del traffico di armi e dell'afflusso di gruppi terroristici a Gaza. Il che, del resto, è ciò che



DORIANO SOLINAS

prevede la Risoluzione 1860, adottata all'indomani della guerra di Gaza, e che è stata oggetto, qualche giorno fa, di un richiamo del Consiglio di Sicurezza affinché sia attuata nella sua interezza, e non in maniera selettiva. Compresa, ben inteso, la liberazione immediata di Gilad Shalit, che noi non dimentichiamo.

Sul piano umanitario, Tony Blair aveva suggerito di passare da una logica d'interdizione degli approvvigionamenti verso Gaza, salvo eccezioni, ad una logica di autorizzazione generale, ad eccezione di prodotti vietati. Perché non riprendere questa idea, per dimostrare velocemente che la situazione si può migliorare? L'Unione Europea dispone già di una missione civile sul posto, che sarebbe pronta ad essere dispiegata simultaneamente ai posti di frontiera di Karni e Rafah, che collegano Gaza con Israele e con l'Egitto. Per garantire la piena sicurezza degli approvvigionamenti, proponiamo che vi siano svolte ispezioni sostenute e finanziate dall'Unione Europea, in condizioni accettabili da parte di tutti, per assicurarsi che i carichi con destinazione Gaza non contengano armi o esplosivi. Un regime analogo potrebbe peraltro essere applicato per i carichi diretti a Gaza ad esempio tramite il dispiegamento di unità europee di controllo a Cipro. Questi vari dispositivi non sarebbero messi in funzione se non in un contesto di alleggerimento molto sostanziale delle restrizioni alle importazioni ed esportazioni da e verso Gaza.

Una soluzione duratura passa parimenti per il pieno ritorno dell'Autorità Palestinese a Gaza e per la reintegrazione di questo territorio in una logica di pace. Gli sforzi dell'Egitto a favore di una riconciliazione tra Fatah e Hamas devono continuare ad essere appoggiati tenendo il passo del presidente palestinese Mahmoud Abbas.

E, infine, l'essenziale: la riattivazione del processo politico tra Israeliani e Palestinesi. Questa tragedia non deve creare le condizioni per una nuova escalation di violenza, in Medio Oriente ma anche in Europa, dove le passioni sono scatenate. La vastità delle proteste internazionali prova che Israele non beneficia di alcuna immunità. Quanto ci piacerebbe che anche altri drammi suscitino la medesima riprovazione!

Il presidente palestinese, che sarà in Europa nei prossimi giorni, ha annunciato, malgrado tutto, che i colloqui continueranno. Siamo all'altezza del coraggio politico dimostrato dai dirigenti palestinesi! Auspichiamo che questi colloqui permettano di toccare rapidamente lo status finale. L'Europa, che ha adottato l'8 dicembre scorso un testo forte ed ambizioso sui contorni di un futuro assetto, deve, dal canto suo, andare avanti con le Parti, in raccordo con la mediazione americana, nella costruzione e nel riconoscimento di uno Stato palestinese, che viva in pace e sicurezza accanto a Israele.

ministri degli Esteri di Italia, Francia e Spagna

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UNA RISPOSTA A PIETRO ICHINO

Articolo 41: la Carta e lo «Stato sociale»

di VALERIO ONIDA

Caro Direttore, Pietro Ichino ha perfettamente ragione quando chiarisce che gli ostacoli indebiti alla libertà d'impresa non derivano affatto dalla Costituzione («Non è l'articolo 41 della Costituzione a frenare la libertà d'impresa», nel *Corriere* del 10 giugno scorso). Non mi sento invece di condividere appieno il suo intervento là dove sostiene che l'articolo 41 della Costituzione «richiederebbe un po' di restyling», in particolare introducendo esplicitamente il principio della tutela della concorrenza ed eliminando il riferimento ai «programmi e controlli opportuni perché l'attività economica e pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali», in quanto esso indicherebbe la pratica della «programmazione economica», già sperimentata negli anni Sessanta e Settanta, come «costituzionalmente necessaria» e non semplicemente come possibile.

Non sono d'accordo per due ragioni, una specifica e una assai più generale. Che la previsione di «programmi e controlli», stabiliti dal legislatore, sull'attività economica equivaletta a quella della programmazione globale di cui si parlava quaranta anni fa, è secondo me affermazione frutto di un equivoco, che porta a confondere i principi costituzionali con un particolare modo storico di attuarli, che si giudica superato. In realtà la Costitu-

zione si limita a richiedere che il legislatore si faccia carico dei «fini sociali» cui anche l'attività economica privata deve essere indirizzata per impedire che essa si svolga «in contrasto con l'utilità sociale» o «in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana» (articolo 41, secondo comma).

Soltanto chi ritenga che lo Stato non debba interessarsi di «fini sociali», ma solo garantire le tradizionali funzioni di «ordine» (difesa, giustizia e ordine pubblico) può contestare tale previsione, ma a prezzo di contrastare non una scelta storica del costituente italiano, bensì un aspetto essenziale del costituzionalismo: quella figura dello «Stato sociale» che, ad esempio, troviamo con questa formula esplicitamente e solennemente affermata nelle Costituzioni tedesca (art. 20) e francese (art. 1), e nella nostra, in altra forma, all'art. 1 (Repubblica fondata sul lavoro). La parola «programmi» copre del resto una grande molteplicità di strumenti, da quelli diretti a quelli di incentivazione; e nella nostra realtà economica odierna mi sembra difficile negare che governi e legislatori deliberino continuamente «programmi» relativi all'attività economica pubblica e privata (addirittura è invalso di frequente l'uso della parola «piano», che a qualcuno evoca il ricordo di economie interamente pianificate: che

cos'è ad esempio il «piano casa» che il governo attuale porta avanti?). Quanto poi alla disciplina antitrust, di cui l'articolo 41 non parla esplicitamente, basterà ricordare da un lato che i trattati e la normativa europea — pienamente e direttamente applicabili anche in Italia — ne impongono l'osservanza con forza sostanzialmente «costituzionale»; dall'altro lato, che l'articolo 117, secondo comma, della Costituzione, riformulato nel 2001, esplicitamente pone a carico dello Stato la competenza a dettare norme in materia di «tutela della concorrenza».

Quanto alla ragione più generale, mi pare che, in questo momento di vero e proprio «sbandamento» costituzionale, anche solo avviare un'ipotesi di modifica della Carta, tanto più se coinvolga le disposizioni di principio sui diritti e le libertà, sia assolutamente inopportuno. Oggi il compito essenziale è quello di difendere il quadro costituzionale in vigore da vere minacce di snaturamento, e di cercare di attuarlo meglio e più pienamente. È stato detto che le Costituzioni sono lo strumento che i popoli si danno nel momento della saggezza, a valere per il momento della confusione. Oggi la «confusione» mi sembra prevalere sulla «saggezza».

presidente dell'Associazione italiana dei costituzionalisti

© RIPRODUZIONE RISERVATA